

Filosofia Una epifania tra fede e ragione

L'arduo compito di conoscere Dio

Giuseppe Di Chiara

Nel celebre passo del Vangelo, da tutti conosciuto come *Il discorso della Montagna* o anche delle *Beatitudini*, rivolto da Gesù sotto forma di sermone ai suoi discepoli e alla folla intervenuta, l'evangelista Matteo riporta, fra le altre, una beatitudine: «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (Mt 5,8). La straordinaria virtù della purezza è la causa fondante e generante che porterà alla visione di Dio, che permetterà ai puri di cuore di *vedere* l'Altissimo.

Spesso, io sento dire che la verità è tale se essa è oggettivamente dimostrata, o perlomeno dimostrabile con i fatti concreti.

La storia della filosofia registra molteplici tentativi da parte dei filosofi di dimostrare l'esistenza di Dio, o quantomeno di stabilire uno spessore ontologico di un certo livello alla questione di Dio e della sua verosimile ed umanamente accettabile esistenza.

L'uomo non può fare a meno di credere, ne ha un infinito bisogno!

Tuttavia, io ritengo che qui non sia tanto importante mettere in discussione l'umano desiderio di conoscere, quanto il modo e i tempi attraverso cui si giunga a conoscere, ovvero il percorso grazie al quale, con la mente, l'uomo può cogliere la verità delle cose e, per questa verità, poter dire "ho capito!". Nel passo evangelico di Giovanni (Gv 20, 25.27), si racconta che Tommaso era assente e quando gli altri apostoli gli dissero di aver visto il Signore costui non volle credere, dicendo che non avrebbe creduto alle loro parole fino a quando le sue mani non avessero toccato, nel vivo delle piaghe, la prova concreta delle sofferenze patite da Gesù.

Dal punto di vista filosofico, ci può venire in soccorso il filosofo tedesco Immanuel Kant, il quale, in una parte della sua celeberrima

opera *Critica della Ragion Pura*, dal titolo "Estetica Trascendentale", scrive che: «la conoscenza è la sintesi fra intuizione e concetto», sottolineando che non è concepibile una conoscenza che non abbia come origine la rappresentazione immediata dell'oggetto sensibile, data attraverso quella particolare capacità di percezione che i nostri sensi dimostrano di avere quando colgono il particolare nell'universale.

Ciò significa che, per Kant, l'uomo può dire di aver conosciuto solo allorché i propri sensi, una volta percepito l'oggetto, lo fanno proprio (lo consegnano, per così dire, alla mente), attraverso la forza concettualizzante che, per natura, è propria della ragione umana.

Pertanto, ritornando al nostro buon e bistrattato Tommaso, non è biasimevole nei suoi riguardi pensare che costui non abbia voluto credere, quanto invece che egli non abbia potuto farlo: al Tommaso – forse troppo umano – mancavano proprio quei due elementi fondamentali che danno vita alla conoscenza come esito finale: esperienza e ragione.

Il semplice "sentito dire", seppur autorevolmente familiare, dato dai suoi amici e fratelli nella fede, non avrebbe potuto bastargli, e infatti non gli è bastato, per arrivare ad accettare, fuori da ogni ragionevole dubbio, l'estrema e stravolgente concettualizzazione circa la resurrezione di Cristo e la sua nuova venuta al mondo.

Dal punto di vista filosofico, anche la semplice intuizione sensibile non si limita a raccogliere i dati sensoriali percepiti dai sensi, bensì ha comunque bisogno di organizzare quella infinita molteplicità di dati empirici sotto la guida illuminante della ragione, la quale offre un senso a quel marasma del tutto. Per un cristiano, accettare ciò che appare inconoscibile può essere facile attraverso



so l'ausilio della fede. La spinosa questione relativa alla necessità di offrire la possibilità di accettare Dio, non solo per fede ma anche attraverso l'utilizzo della ragione e, quindi, di comprenderne l'esistenza grazie ad una procedura che si fa forte nell'utilizzare gli schemi tipici della scienza e del meccanicismo, è stata – come ho scritto prima – avvertita da molti studiosi, filosofi e teologi della storia con un atteggiamento che unisce insieme fascino e mistero. La posizione teologica di san Tommaso d'Aquino ritiene l'esistenza di Dio tutt'altro che auto-evidente alla ragione; tuttavia, egli ritiene che la ragione possa giungere ad accettare l'evidente esistenza di Dio attraverso un ragionamento fondato su argomentazioni naturali, ovvero non supportate dalla divina rivelazione ma come esito di scoperte essenzialmente proprie dell'uomo, il quale intende mettere a frutto la sua intima capacità che, per sua propria natura, lo contraddistingue dagli animali: la ragione.

Ancor prima del celebre teologo Tommaso, il filosofo cattolico francese Anselmo d'Aosta, con la sua celebre "prova ontologica", volle cimentarsi sulla dimostrazione dell'esistenza di Dio, non tanto per scongiurare che l'insipiente potesse dire in cuor suo: «Dio non esiste», quanto per dimostrare la grandezza, la forza e l'importanza vitale, in termini di fede,

dell'intelletto umano; l'intelletto, infatti, intraprende con coraggio il viaggio – avventuroso e rocambolesco – verso la comprensione di Dio, affinché si possa dimostrare che è proprio Dio che ha voluto che gli uomini, per propria natura, abbiano tutte le possibili armi per giungere alla comprensione di una *maggior cosa, che è talmente maggiore da non potersi pensare non esistente*.

Per Anselmo, l'esistenza di Dio è qualcosa di *talmente grande* da non potersi comprendere, e proprio in quanto non comprensibile non può che esistere.

Dio sfugge a qualsiasi umana comprensione, ed è proprio questa semplice e disarmante premessa che costituisce la base indissolubile e la stessa certezza dell'esistenza di Dio. L'Altissimo è *l'Essere di cui non si può pensare nulla di più grande*; Egli esiste realmente come sostanza logica a priori, ovvero come argomentazione che non necessita affatto dei dati tratti dall'esperienza.

Secondo Anselmo, infatti, anche un ateo possiede implicitamente l'idea di Dio; persino l'insipiente che continua a dire che Dio non esiste deve convincersi che sia inevitabilmente pensabile qualcosa di immensamente grande, di assolutamente maggiore di ogni cosa, di insuperabile, che abbia il massimo di tutte le qualità.

In libreria Il primo gennaio del 1948 entrò in vigore la nostra Costituzione

La Costituzione 75 anni dopo

Romano Cappelletto

Ricorre quest'anno il settantacinquesimo anniversario della Costituzione della Repubblica Italiana. Il documento che contiene la legge fondamentale dello Stato venne promulgata dall'Assemblea Costituente dopo un anno e mezzo di lavori. I 556 membri dell'Assemblea erano stati eletti il 2 giugno del 1946 da un popolo che usciva, pieno di ferite, da un ventennio di dittatura e 5 anni di guerra. Quel 2 giugno gli italiani scelsero anche la Repubblica, mettendo la parola fine alla monarchia.

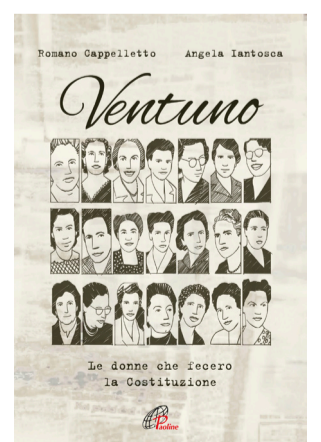
Dei 556 Costituenti, solo 21 erano donne. Una minoranza esigua, ma un numero che, seppur minuscolo (circa il 3,8% dell'Assemblea), rappresentava una grande novità: per la prima volta le donne erano andate a votare ed erano state elette in una consultazione politica nazionale. Il contributo di quelle 21 Ma-

dri Costituenti fu fondamentale. E non solo perché, facendo fronte comune, fecero valere le istanze di un mondo, quello femminile, che fino a quel momento era identificato (e lo sarà ancora) attraverso l'espressione, tanto idilliaca quanto offensiva, di "angelo del focolare". Esse seppero imprimere una forza innovativa a tanti articoli della Costituzione in cui si parla di uguaglianza e diritti in senso universale. L'Assemblea era formata da anime politiche diverse, contrapposte, ma seppero trovare un'unità di intenti che si tradusse nella Carta costituzionale: frutto di compromesso, parola che normalmente utilizziamo in senso dispregiativo e che, al contrario, in quell'occasione fu un capolavoro dettato dal senso di responsabilità. Soprattutto pensando al contesto globale: si era appena usciti da una guerra mondiale e già si affacciava un conflitto diverso, ma ugualmente drammatico, chiamato "Guerra Fredda".

Il grande merito fu quello di aver saputo redigere un documento che sarà modello per tanti altri Paesi. E, soprattutto, di aver scritto un testo che, a partire dai dodici Principi fondamentali, è facilmente leggibile e comprensibile.

Leggere, e rileggere oggi la Costituzione, significa comprenderne la profonda attualità. Ma conoscerne la storia, la genesi, la terra sulla quale ha trovato fondamento, consente di capire che i principi in essa contenuti sono qualcosa da difendere ancora oggi. Come ebbe a dire nel 1955 uno dei Padri Costituenti, Piero Calamandrei, "la Costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé. La Costituzione è un pezzo di carta, la lascio cadere e non si muove. Perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità".

Per approfondire



Ventuno
Le donne che fecero la Costituzione
di Romano Cappelletto e Angela Iantosca
(pp. 200 – euro 14,00 – Paoline, 2022)